

tutte le certezze della tradizione e ancora non si vedevano spuntare quelle nuove. L'argomento, ordinato in un dittico (la prima parte è dedicata alle «immagini e concezioni del sognare», la seconda ai «sognatori»), risulta essere una originalissima storia del passaggio dal paganesimo al cristianesimo, saldamente appoggiata su fonti storiche precise, sempre citate con puntualità, e sugli apporti preziosi della filosofia e della semiologia. [Giulia Carazzali]

MARIA CRISTINA MORANDINI, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato Unitario (1848-1861)*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 505.

La storiografia ha da tempo sottolineato il ruolo fondamentale della scuola e dell'istruzione nei processi di nazionalizzazione delle masse; risulta però poco studiata la funzione della scuola e dell'istruzione *preunitaria* nella costruzione di un'identità civile e nazionale. Con l'obiettivo di verificare l'ipotesi storiografica dell'esistenza di un preciso progetto educativo di nazionalizzazione delle classi popolari anche nel regno sabauda, il volume della Morandini ricostruisce le vicende riguardanti l'istruzione e l'educazione nel Piemonte preunitario, non limitando però l'attenzione unicamente al quadro legislativo e istituzionale. La studiosa ripercorre infatti «le premesse della costruzione del sistema nazionale italiano nel rapporto complesso e talora controverso tra la classe dirigente liberale e la società subalpina in materia di educazione» (p. XIX), delineando le posizioni diffuse tra l'opinione pubblica – con un'attenzione particolare agli ambienti scolastici (insegnanti e funzionari) – in merito ai modelli formativi e alla riorganizzazione amministrativa e pedagogico-didattica degli studi. Dalla ricerca è emerso che la classe dirigente piemontese si impegnò nella promozione di una politica scolastica che potesse contribuire efficacemente alla formazione di un sentimento

nazionale condiviso, sforzo non isolato ma, al contrario, inserito all'interno di un'azione congiunta con gli ambienti pedagogico-culturali, il mondo dell'associazionismo e quello dell'editoria. La dettagliata indagine, che ha preso in considerazione non solo i programmi e le indicazioni metodologico-didattiche, ma anche i libri scolastici, la pubblicistica pedagogica e quella popolare, si sofferma all'inizio sul periodo napoleonico, durante il quale cominciarono ad emergere le questioni che, in seguito, sarebbero state al centro del dibattito educativo e scolastico nel regno subalpino. Il termine *ad quem* della ricerca è rappresentato dal 1861, anno in cui fallì il tentativo, avviato dal ministro Mamiani, di promuovere una revisione generale della Legge Casati; questo fallimento, secondo la Morandini, coincise con «l'esaurirsi di quella spinta riformatrice e di quello slancio ideologico che, a partire dalla Boncompagni, avevano contraddistinto le scelte dei governi subalpini nel decennio 1848-1859 e negli anni immediatamente successivi» (pp. XXII-XXIII). [Liviana Rocchi]

FABIO VANDER, *La democrazia in Italia. Ideologia e storia del trasformismo*, postf. di Andrea Manzella, Marietti, Genova-Milano 2004, pp. 432.

All'interno di un ormai ricco e articolato panorama di saggi e studi storici sull'Italia liberal-monarchica e repubblicana, si distingue il lavoro di Fabio Vander. Alla ricerca delle radici dei problemi che hanno reso la democrazia italiana «fragile», «incompiuta», «incompleta» egli elabora una pista di indagine che – tramite la categoria di «trasformismo» – ripercorre le vicende politiche dal 1848 fino ai primi anni del terzo millennio. Nasce così un saggio di critica dell'ideologia italiana (intesa come compendio di tutte le tradizioni politiche nazionali), che ricostruisce centocinquanta anni di vita politica allo scopo di trovare «il filo rosso ideologico che sottende tutte le pur nume-

rose soluzioni di continuità istituzionali e costituzionali» (p. 10) e con l'intenzione di superare una lettura dell'«anomalia italiana» fondata esclusivamente sull'individuazione – nel Risorgimento – della frattura tra masse ed élites e – nell'Italia repubblicana – tra partiti di governo e partiti di opposizione. La presenza dunque di forze percepite come potenzialmente sovvertitrici dell'ordine costituito (forze «antisistema») ha causato nei decenni il blocco del sistema politico, irrigidito nella ricerca di un difficile equilibrio tra due opposte soluzioni: guerra civile da una parte e trasformismo dall'altra. Secondo F. Vander, dunque, le ragioni della difficile evoluzione del sistema politico italiano risiedono proprio in quello che viene individuato come un elemento costante del sistema politico italiano, cioè il trasformismo: «per evitare la crisi del sistema si ricorre ad anomale convergenze con le forze alternative, ma queste convergenze confermano e aggravano la crisi del sistema» (p. 13). Una volta individuati i passaggi, le «tappe di un unico processo di “evoluzione” della nostra democrazia verso una forma totale di trasformismo» (p. 21) (dal «connubio» Rattazzi-Cavour al «neotrasformismo» giolittiano, al «consociativismo» repubblicano), l'autore si interroga infine sulla possibilità di una «rifondazione post-trasformista» (*ibidem*) del sistema democratico. [Daria Gabusi]

DORENA CAROLI, *L'enfance abandonnée et délinquante dans la Russie soviétique (1917-1937)*, préf. de Jutta Scherrer, L'Harmattan, Paris 2004, pp. 366.

Chi come me ha avuto la possibilità di leggere (per motivi di studio) il volume di Vladimir Zenzinov sull'infanzia abbandonata russa prova un immenso piacere nel segnalare lo studio di Dorena Caroli. L'autrice in poco più di trecento pagine è riuscita magistralmente a tracciare un quadro storico, puntuale e documentato, della questione

dei *besprizornye* durante i primi trent'anni di vita della Russia sovietica. Ma il vero merito dell'opera della Caroli sta appunto nell'aver affrontato tale spinosa e dimenticata questione della storia sovietica con l'approccio della studiosa attenta, capace di esaminare da un lato l'evoluzione della legislazione e delle istituzioni che il *governo rosso* aveva deputato alla risoluzione del problema, dall'altro l'applicazione *concreta* delle leggi e dei decreti sugli infelici bambini e ragazzi russi che, tra l'implosione del 1917 e l'erezione del sistema staliniano nel 1937, si erano trovati ai margini della *nuova* società sovietica. Come già segnalato nella prefazione da Jutta Scherrer, emerge chiaramente la familiarità della Caroli non soltanto con la storia sociale e istituzionale della Russia sovietica, ma anche l'approfondita e diretta conoscenza della pedagogia russa e sovietica, che finirono per iscriversi nel progetto comunista di costruire l'*uomo nuovo* o, meglio, nel tentativo di “progettare” e “costruire” quel genere nuovo di soggetto antropologico che fu appunto l'*homo sovieticus*. Ma – parafrasando la zarina Caterina II – se la carta tutto può tollerare, la pelle umana è meno malleabile; allo stesso modo il tentativo sovietico di recuperare l'infanzia perduta finì per scontrarsi con le immense difficoltà che la Russia bolscevica dovette affrontare e poi con il progetto totalitario staliniano, il quale non esitò a fare *tabula rasa* di teorie e metodi che privilegiavano il recupero dei *besprizornye* in favore della soluzione amministrativa, burocratica e repressiva. In questo senso il libro della Caroli è anche un tentativo di segnalare al lettore le idee e i progetti alternativi a quelli punitivi e repressivi che si erano sviluppati nell'Unione Sovietica degli anni della NEP, alternative che furono spazzate via, assieme a molte altre cose, dal *genssek* Stalin. Una lettura piacevole e altamente istruttiva non solo per lo specialista di cose russe e sovietiche, il tanto deprecato cremlinologo di un

*Humanitas* 61(2/2006)